

STEFANO FABBRI

UN GOVERNATORE LETTERATO
TRAJANO BOCCALINI AL GOVERNO DI VAL D'AMONE
(1594-1596)

Se nella fiera terra di Romagna vu fu mai Comunità che del governo suo avesse alto concetto, paese che della giurisdizione e degli Statuti proprî fosse strenuissimo propugnatore e difensore, esso fu certamente Brisighella, il piccolo centro della valle del Lamone che, sorto da umili principî verso la fine del Duecento sotto gli auspici di Maghinardo Pagani da Susinana, era poi cresciuto rapidamente fino a divenire uno dei centri più notevoli della regione (1).

Costituitosi il capoluogo della Valle in epoca comunale e sviluppatosi durante il periodo di evoluzione e di affermazione delle Signorie, si era frattanto palesata nei valligiani una decisa tendenza all'autonomia; ciò che particolarmente si manifestava nell'insofferenza loro per la supremazia di Faenza, espressa dall'istituto politico-militare del Capitaneato.

Soggetta in un primo tempo a questa città, eretta poi fin dai tempi di papa Gregorio XII (1411) in Contea propria di Giovan Galeazzo Manfredi, Signore di Faenza e Vicario Apostolico (2),

(1) Cfr. [F. LANZONI], *Brisighella. Cenni storici*, Brisighella, Tip. di E. Servadei, 1899, pp. 9-10.

(2) La Bolla papale, relativa all'investitura comitale di Giovan Galeazzo e dei suoi, citata dal TONDUZZI, dal SALETTI nel suo *Commentario*, dal FANTUZZI nei *Mon. Rav.*, II, 356 e dal METELLI (I, 304), fu integralmente pubblicata da GAETANO BALLARDINI, *La Costituzione della Contea di Brisighella e di Val d'Amone*, in « *Valdilamone* », VII (1927), I-II, pp. 23 sgg., il quale ebbe la fortuna di rinvenirla inserita in un rogito del notaio Alberto Piccinini, Cancelliere di Galeotto Manfredi, datato 10 febbraio 1487 (Arch. Not. Faent. ora in Bibl. Com. di Faenza: Alb. Piccinini, rog. 1485 ad 1487, c. 122 v). (Volentieri colgo qui l'occasione per esprimere l'animo

Brisighella, residenza di un Visconte, e tutto il suo territorio seguirono le vicende politiche di Faenza fino a che la tragica morte di Galeotto (1488) tolse alla *gens Manfreda* il governo di fatto del piccolo Stato.

Dopo la efimera Signoria del Valentino (nov. 1500-nov. 1503) e quella poco più che quinquennale della Repubblica di S. Marco, la Valle, guidata dai Naldi, non secondò il ritorno dei Manfredi nella Signoria avita, ma passò sotto il diretto dominio della Chiesa ad opera del bellicoso papa Giulio II (1509), e dipendente dalla Curia romana rimase poi — salvo il breve intervallo estense (1560-1565) — fino alla prima campagna di Napoleone in Italia (1797).

Il fiero Pontefice che, la spada in pugno, era venuto a riconquistare la Romagna al soglio di Pietro, sapendo di dover qui vincere anche la battaglia politica specialmente contro Veneziani e Fiorentini, confermò di buon grado gli Statuti municipali, contentandosi per tal modo i sudditi che un rappresentante del potere centrale si insediassero al governo delle città e « terre » principali della Valle. Detto funzionario ricoprì dapprima, a Brisighella, la tradizionale carica di Capitano e fu — *more maiorum* — faentino di origine, sino a che i Brisighellesi impetrarono da Leone X (1513) la cessazione di tale statuizione (3).

Nel luglio del 1528, poi, essi nuovamente ricorsero al Papa (Clemente VII), al Cardinale dei Santi Quattro, al Capitano Ramazotto chiedendo « *restituatur et fieri Rectorem unum qui vocetur et sit Gubernator Brix. et Val. Am. qui utriusque doctor sit per triennium ante et nullam habeat dependentiam a Gubernatore Fav. vel alterius loci Romandiole, tantummodo recognoscat superiorem immediate Presidem Romandiole et non sit de terris Romandiole et habeat auctoritatem provedendi in causis civilibus et criminalibus et relaxare teneatur more solito de suo salario l. 16 Bon. pro quolibet anno pro emendis spingardis pro munitione Arcis et Oppidi Brixichelle* » e abbia a tenere 3 cavalli, un bargello e 5 birri e stia a sindacato finito l'ufficio (4).

A dar soddisfazione agli ombrosi valligiani fu dalla Curia in-

mio grato al Prof. Gaetano Ballardini, fondatore e direttore del Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza e cultore di studi d'arte e di storiografia, per la preziosa, cordiale assistenza prestatami nella ricerca delle fonti e nella redazione di questo breve studio).

(3) Cfr. LANZONI, op. cit., p. 67.

(4) Archivio Comunale di Brisighella (A.C.B.), *Acta Cons. Brix.*, vol. I, c. 84, luglio 1528.

viato nel marzo 1530 col titolo governatorale certo *Josephus Aiolensis... de Petrasancta* (5).

Dei Governatori, in prosiegua di tempo succedutisi in Brisighella e annotati nell'opera di Antonio Metelli (6), brisighellese come ognun sa, più d'uno è tratteggiato a tinte fosche e presentato come colui che era andato tra quella pacifica gente a compiere soprusi, a seminare discordie, a svolgere — in una parola — attività di governo improba, scellerata, prepotente.

Non è, in ordine a questo argomento, compito agevole scervare il vero dal men vero, il sicuro dal probabile e discutibile, se non si dispone — come nel presente caso — che di un'unica versione dei fatti e manchino le giustificazioni e le argomentazioni di chi si trovò ad essere dalla parte opposta della contesa. Parmi, tuttavia, partito ragionevole il procedere alla ricostruzione degli eventi attraverso un critico, prudente esame degli Atti del Consiglio dei Governatori brisighellesi (7), sulla scorta dei quali il Metelli ha costruito, accogliendo per vero e incontrovertibile ciò che la passione aveva dettato, la sua cronistoria.

E', per altro, perfettamente comprensibile come la mentalità inguaribilmente paesana e la sospettosa politica autonomistica di quel Consiglio si trovassero, sempre e senza rimedio, a cozzare contro le idee e i metodi e la stessa personalità di colui che Roma — del resto secondo l'espresso desiderio dei Brisighellesi — destinava al governo della Valle; così come spesso cozzavano, con le dovute cautele e l'opportuno rispetto, contro certi provvedimenti legislativi, e massime fiscali, del Governo centrale di continuo preoccupato e travagliato dalle malferme e alterne vicende della politica italiana del secolo XVI.

Logica conseguenza di quella situazione di fatto fu, perciò, che i valligiani men che mai trovassero la necessaria, auspicabile intesa col Governatore Dr. Trajano Boccalini di Loreto, Nobile Romano, che fece « ingresso » nella carica il 27 novembre 1594 (8).

(5) Cfr. B. AZZURRINI, *Liber Rubeus*, fol. 175, Arch. Cap. di Faenza.

(6) *Storia di Brisighella e della Valle di Amone*, Faenza, Tip. P. Conti, 1869, voll. 4.

(7) Magistratura locale comprendente 12 cittadini della Valle, istituita — secondo il METELLI (op. cit., parte I, vol. I, p. 376) e il LANZONI (op. cit., p. 25) — nel 1458 in luogo del Priorato, ed espressa dal seno del Consiglio Maggiore della Valle stessa. Sovrintendeva agli affari pubblici ed esercitava oculato controllo delle attività del funzionario governativo.

(8) A.C.B., *Acta cit.*, vol. XII, c. 68.

La figura del nuovo Governatore è troppo nota nel campo delle lettere perchè se ne debba fare qui particolare cenno. Della sua statura intellettuale, e insieme della natura morale, ci dà un'abbastanza precisa definizione il già citato Metelli là dove afferma che del Boccalini i Brisighellesi « molto non ebbero a lodarsi, non per l'ingegno che in lui era assai acuto, come le opere da lui dettate dimostrano, ma per una certa violenta natura e per gli strali del suo dire, con cui acerbamente gli trafiggeva; la quale mordacità tanto poi funesta gli riuscì — soggiunge il cronista — che partito da Brisighella il condusse, secondo il dire d'alcuni, a finir sacchettato in Venezia miseramente i suoi giorni » (9).

Evidentemente il Boccalini, uomo di intelligenza ed educazione largamente superiori a quelle di coloro da cui si trovò circondato nella borgata romagnola, e, per altro, spirito altezzoso, insofferente di freni, deciso nell'azione e per naturale inclinazione pungente e vendicativo, non era l'uomo più adatto per quei borghigiani, di fronte ai quali egli dovette costantemente sentirsi, per l'alterigia propria della sua prepotente personalità, troppo in alto per lasciarsi da loro controllare e criticare.

Il Metelli lo dice « rotto ad ogni eccesso » e afferma che « chiunque gli venisse dinanzi a dir ragione o a chiedere giustizia, amaramente morso e svillaneggiato rimandava, chi litigio al suo tribunale avesse, con soprusi e con enormi avanìe affliggeva » (10).

Il conflitto dovette scaturire sin dai primi rapporti tra Governatore e popolazione, sin dalle prime sue azioni di governo. E si profilavano appena le prime avvisaglie, che già il Consiglio dei Governatori — sempre all'erta, attese le precedenti sfavorevoli esperienze — incaricava il suo Cancelliere Ser Marcantonio Fontana di prendere opportuna nota delle querele, che privati cittadini e uomini del contado presentassero a carico del Boccalini e dei suoi subalterni, e già indirizzava formali reclami agli Enti centrali e regionali del Governo pontificio, voglio dire alla Sacra Consulta, al Presidente di Romagna e all'influentissimo card. Aldobrandini.

A rendere più grave e spinosa la controversia venne ad aggiungersi, agli altri motivi di dissenso e di reciproca avversione, un fatto che dovette apparire di estrema gravità per quegli uomini, gelosi difensori del loro diritto e scrupolosi conservatori delle prerogative acquisite. Per farla breve, il Boccalini, fatto venire a sè il

(9) Op. cit., parte I, vol. II, p. 428.

(10) Op. cit., parte I, vol. II, p. 434.

sostituto Cancelliere dei Governatori Ser Fabrizio Garavini, lo costrinse con gravi minacce a recargli il registro della Comunità (11); e la cosa si può ben credere dispiacesse assai ai Governatori.

Sembrava che il Boccalini — da quell'uomo litigioso e angoso che era — ponesse ogni sua cura nell'umiliare quel povero Magistrato locale che, pur lagnandosi ai quattro venti, doveva nondimeno obbedire a tutte le imposizioni di lui; al quale, dal canto suo, non mancava di render la pariglia chiamando angheria, sopruso, violenza, estorsione — a seconda dei casi — ogni qual si fosse provvedimento da lui adottato nel campo della pubblica amministrazione.

A séguito, pertanto, dell'affronto subito in persona del loro Cancelliere, i Governatori mandarono M.^r Michele Baldini oratore a Mons. Presidente per chiedere, senz'altro, la destituzione del Boccalini e la nomina di altro Governatore (12).

Il Boccalini, venuto a conoscenza di quelle pratiche, non se ne stette, naturalmente, inoperoso; chè anzi spiegò, pare, tutte le sue arti di astuto diplomatico (« aguzzava — nota il Metelli (13) — la lingua e l'ingegno »), onde convincere la Sacra Consulta, verso cui particolarmente era responsabile dell'opera e dell'ufficio suoi, come il torto stesse invece dalla parte dei sediziosi, malevoli e indisciplinati Brisighellesi.

Di tale presa di posizione avuto sentore i Governatori, repli-

(11) « Ser Fabrizio Garavini sostituto Cancelliere riferì ai Sig.ri Governatori: Oggi il Sig. Trajanc Bocalino (*sic*) nostro Gov.re mi ha fatto istanza che io li debba dar nelle mani il registro della M.ca Co.ità fatto del tempo di Ser Sante Sangiorgi e di Ser Vincenzo Carroli già Canc.re degli anni 1594 e 1595 e soprastando io per non glielo dare per far radunarvi i Sig.ri Gov.ri che mi dessero tal'autorità. In questo istante che io faceva radunare i Sig.ri Gov.ri mi fece di nuovo andare a se e mi domandò nuovamente d.o Registro: gli dissi, non l'avere a mia posta come era la verità. Così subito entrando in collera mi fece comandamento sotto pena di scudi 200 che subito senza dimora dovessi portare d.o Registro, avendo anche detto di farmi mettere nei fornelli. Così subito feci chiamare il Sindaco e li notificai tal cosa, e ce ne andassimo tutti duoi a tor detto Registro che era chiavato nell'armario dove sono altre scritture e libri della Co.ità e glielo mandassimo per il piazzaro che fu il Mechiocca. Mi fece poi trattener lì un pezzo sin tanto che Ser Sante e Ser Vin.zo sud.ti trovorno certe cose che lui domandava; e sin tanto fui chiamato da parte dei SS.ri Gov.ri e mi partii con il libro » (A.C.B., *Acta cit.*, vol. XII, c. 183, 27 gennaio 1596).

(12) A.C.B., *Acta cit.*, vol. XII, c. 184.

(13) Op. cit., parte I, vol. II, p. 434.

carono insistendo sia nelle accuse sia ancora nelle richieste alle superiori Autorità.

Ormai la contesa erasi inasprita a tale, che non appariva più possibile una pausa nè, tanto meno, una conciliazione tra l'irriducibile spirito del nostro letterato e l'accanita schiera degli offesi Governatori, che — bramosi di una rivalsa — trovavano nell'atteggiamento aspro e prepotente del Boccalini novella esca al loro odio e alle loro querele.

Un fatto nuovo, per giunta, intervenne ad arroventare ulteriormente la già torrida atmosfera politica del Comune e a rendere più accanita la diatriba. L'« immodesto Trajano » era giunto addirittura a far carcerare il povero Cancelliere Garavini sotto pretesto che andasse debitore a taluno, e aveva poscia accolto con parole di scherno i Governatori andati a difendere il malcapitato Cancelliere (14).

E se « gl'inonesti detti, gli scherni, le recenti minacce fatte al Cancelliere » (15) non bastavano ad esasperare l'avversione dei Governatori, si mise di mezzo anche la « questione dei grani », la quale, spinosissima ed attuale appunto in quell'epoca, era la faccenda più seria che il Governatore dovesse affrontare al fine di assicurare per tutta l'annata l'approvvigionamento granario del territorio di sua giurisdizione. Infatti, sebbene — secondo una notizia sincrona del Caligari citata dal Lanzoni (16) — la Valle fosse « dotata di terreni fertili », tuttavia non produceva la quantità di grano necessaria per sopperire ai bisogni della « terra », attesa la notevole

(14) « Essendosi adunati i SS.i Gov.ri in numero di dieci, Ser Fabrizio Garavini loro Canc.ro sostituto espone alle LL. SS. qualmente ai di passati egli era stato carcerato per ordine del Gov.re e minacciato dei fornelli, sotto pretesto che fosse debitore; e dippiù, dopo altre cose, espone che il Boccalini l'aveva minacciato perchè non servisse per Canc.re della Co.ità...

I SS.ri Gov.ri considerando che tutto ciò si fa dal Boccalini per sdegno che si sia scritto contro di lui ai SS.ri Padroni per beneficio publico e che troppo importa alla Co.ità l'impaurire il Cancelliere, e impedirlo che non si possi servire, scelsero Ser Girolamo Sangiorgi Ambasciatore a Mons.r Presidente per far sapere a S. S. tutti i sud.i aggravii... e supplicare innoltre che S. S. Ill.ma si degni interporre l'autorità sua appo i SS.ri Padroni, acciò siano liberati dal Governo e potestà di quest'uomo conforme a quanto li fù esposto in nome di questo Magistrato da M.r Michele Baldini ecc. Alcuni Governatori soggiunsero, essere andati al Sg.r Gov.re e che questi gli aveva detto che sono baccalari, sebbene erano andati per rimediare a questi aggravii » (A.C.B., *Acta* cit., vol. XII, c. 193, 14 febbraio 1596).

(15) METELLI, op. cit., parte I, vol. II, p. 441.

(16) Op. cit., p. 76.

densità della popolazione locale e la rarefazione delle culture specie nella zona dell'alto Appennino (17). Oltre a ciò, essendo lo Stato Fiorentino scarsamente produttivo in quella parte che veniva a confinare col territorio della valle del Lamone, ai valligiani venivano « sempre rubati per contrabbandi grani et altre biade; e perciò » erano « sforzati d'aiutarsi a trarre grani e biade dalla vicina pianura di Faenza et altri luoghi ».

Nè erano valse o valevano, ad impedire tale esportazione clandestina di frumento biade e legumi, la minacciata scomunica, che papa Gregorio XIII erasi indotto a comminare ai trasgressori; anzi la piaga non aveva potuto ancora essere sanata all'epoca del Governatorato del Boccalini, se è vero che nel 1595, in un sinodo della Diocesi di Faenza, da cui dipendevano e tuttavia dipendono le Chiese della Valle, era stato « imposto ai parroci di ricordare ogni anno ai parrocchiani, specialmente al tempo del raccolto, la scomunica Gregoriana » (18).

Non fa, quindi, meraviglia a noi che il Boccalini, essendo la questione della massima serietà in tempi di carestia, non fosse troppo benevolo e longanime nei riguardi degli agricoltori della Valle, che o trasgredissero alle disposizioni o comunque incorressero nel sospetto di avervi trasgredito. Sta il fatto che egli, a ragione forse più che a torto, non si peritava di sottoporre a rigido controllo e di perseguire giudizialmente — se in fallo — quelli che ai Governatori brisighellesi, per indubbi motivi di solidarietà paesana, apparivano dei « poveri contadini » (19) ingiustamente vessati; così come cura grandissima metteva nell'individuare e colpire quanti — difesi dal Consiglio della Comunità e dai Governatori — avevano sempre cercato di evadere al fisco o, almeno, di sgravarsi dall'onere, talvolta invero non indifferente, dei tributi ordinari e straordinari, che lo Stato Pontificio si trovava spesso, a quei tempi, nella necessità di imporre alla comunità mal sofferente dei sudditi (20).

Secondo il Metelli, che fa eco anche in questo alle querimonie dei Governatori, il Boccalini, « datosi a molestare fino gli agricoltori, li obbligava sotto timore di carestia o sospetto di contrabbando a venire a denunziare la quantità de' grani che tenevano in serbo,

(17) « Nemorosa vallis... abundabit frumento », prometteva già, ma invano pare, Giovan Galeazzo Manfredi ai suoi sudditi valligiani nel Proemio del suo Codice (cfr. G. BALLARDINI, op. cit., p. 39).

(18) LANZONI, op. cit., p. 77.

(19) A.C.B., *Acta* cit., vol. XII, c. 198, 21 febbraio 1596.

(20) Cfr. LANZONI, op. cit., pp. 73-74.

ma più veramente per pigliare da ciò pretesto di affliggergli colle multe e far denaro. I Governatori ne avevano già scritto al Presidente perchè facesse opera di raffrenarlo, e il Presidente gli aveva scritto lettere ingiungendogli, che non avendo onesto motivo o fondati sospetti cessasse da quelle noje, ma egli... seguitava pure ne' suoi modi come prima... laonde » i Governatori « si risolsero d'instare di nuovo appresso il Presidente e darne conto a Roma per portare maggior peso sulla bilancia, che a danno del Boccalini già vacillava » (21).

Ma questo, evidentemente, con buona pace del Metelli, non fu motivo che valesse a smuovere la fiducia delle Autorità romane nelle attitudini del Boccalini e nella giustezza di certi provvedimenti, da lui presi, del resto, in armonia con le disposizioni governative; chè anzi, mentre accoglieva con buone parole e confortevoli i messi dei Governatori brisighellesi, è probabile assai che lo stesso Presidente di Romagna non avesse a rammaricarsi della oculata scrupolosità del suo funzionario, sebbene magari si studiasse di smussare certa asperità e rigidezza dei suoi atteggiamenti.

D'altra parte, per affermazione stessa del Metelli, il Boccalini godeva a Roma molto credito e contava influentissime amicizie, tanto che le proteste dei valligiani non sempre trovavano orecchi disposti ad ascoltarle e a prenderle in considerazione: « una grande enormità vi voleva per dare il tracollo ai suoi rigiri e vincere la benevolenza, che ai reggitori lo annodava » (22).

Ma poi si ripeté l'incresciosa faccenda delle scritture, cioè l'imposizione al Cancelliere dei Governatori di esibire i libri consiliari (23).

(21) METELLI, op. cit., parte I, vol. II, pp. 441-442.

(22) METELLI, op. cit., parte I, vol. II, p. 442.

(23) « Innanzi ai SS.ri Gov.ri comparve Ser Fabrizio Garavini ed espone. ' Il Sig. Gov. re mi ha fatto un precetto sotto pena di 200 scudi ch'io debba consignare tutte le scritture ch'io ho fatto in assenza di Ser Marc'Antonio Fontana e per ubbidire a d.o precetto, acciò non incorra in qualche pena ho portato qui d.e scritture e le consegno quivi al Sig. Cancelliere ed a voi, Sig.ri Gov.ri '. Le quali scritture il d.o Ser Fabrizio le consegnò sulla banca nanti a me (Mar. Ant.o Fontana). Et quia M.ri D.ri Gob.res inter se varia loquendo se non contentaverunt dictas scripturas apud me remanere, prout de jure mihi videbatur debere juxta mei officii onus, determinarono di darle a tenere al Sindaco sino a nuovo ordine senza consegnarle a persona alcuna. Onde incontanente d.e scritture furono involte in un plico sigillato col timbro della Co.ità e furono consegnate al Sindaco » (A.C.B., *Acta* cit., vol. XII, c. 203, 10 marzo 1596).

Seguono le relazioni del Cancelliere Marcantonio Fontana e del Sindaco

Finalmente quant'era dai valligiani ardentemente sperato e atteso fu concesso dal Presidente di Romagna, forse piuttosto per porre fine all'insostenibile stato di tensione venutosi a creare nella Valle, che per l'effettivo credito prestato alle parole dei Governatori brisighellesi; giacchè manifeste prove delle pretese irregolarità del Boccalini non pare fossero mai prodotte, e il nostro era probabilmente colpevole soltanto di eccessivo zelo, sebbene un'indole malevola sia abbastanza chiaramente manifesta nell'astiosità e nell'accanimento che poneva nel calcare la mano sui suoi pure irriducibili avversarî.

Egli, certamente, seppe ancora esser volpe come era stato leone, dire accortamente la ragion sua e presentare le cose nella forma a lui più conveniente, intento soprattutto a non offrire appiglio che contribuisse a dare una qualche soddisfazione ai Brisighellesi.

Si addivenne, tuttavia, ad una sostituzione, e i valligiani il 18 giugno 1596 assistettero, certo con non celato giubilo, all'insediamento del nuovo Governatore, il D.r Anton Francesco Stampetti da Fermo (24).

Seguì la faccenda del « sindacato » del Boccalini e di Guido

Alessandro Galignani relative al « sopruso », nei riguardi loro e del Consiglio perpetrato dal Governatore. Ivi — *extrema ratio* — appare la decisa risoluzione di dimettersi, che gl'impotenti ed esasperati Governatori hanno ormai concordemente preso, se non si provveda a sostituire nell'incarico l'autore dei tanti loro travagli.

« Io Alessandro Galignani ero a messa q.ta mattina che è la D.ca del SS.mo Sacramento; ed il Sig.r Gov.re mandò per me (Sindaco della Co.ità) e quando fui in Palazzo mi disse che voleva che gli portassi le scritture ecc. Rifiutandomi io mi fece precetto sotto pena di scudi 500, e tre tratti di corda, che le presentassi li... Così mandò gli sbirri con me a casa e portai in Palazzo le scritture sigillate e le consegnai al Sig.r Gov.re... E poichè venne a notizia dei Governatori... ci trasferimmo nella Sala del Palazzo dove era il Sig.r Gov.re, e lo pregammo in nome di tutto il Magistrato a non voler fare questa violenza... Nondimeno S. S. dissigliò le scritture e le volle appresso di se e a noi altri sud.i Gov.ri minacciò di farci mettere nei fornelli, trattandoci di nomi poco onorevoli, cioè di maligni e sediziosi... ».

Queste relazioni i Gov.ri mandarono subito a Mons.r Presidente accluse in una l.ra del seguente tenore.

V. S. Ill.ma dall'incluso fatto conoscerà le miserie di questo povero Magistrato ecc. V. S. pigli quella provvisione che merita il fatto e la violenza usata contro di noi, la cui intenzione è sempre stata ed è di pace e quiete; e con buona grazia di V. S. Ill.ma non trovandosi altro rimedio siamo risoluti rinunziare l'uffizio, ecc. B.la, 17 marzo. I Governatori » (A. C.B., *Acta cit.*, vol. XII, c. 209, 17 marzo 1596).

(24) A.C.B., *Acta cit.*, vol. XII, c. 240.

Fiorelli, già suo Cancelliere. In sostanza, si trattava di raccogliere e presentare alla Sacra Consulta il complesso delle lagnanze e delle eventuali denunce sporte dai sudditi della Valle a carico del cessato Governatore per atti estralegali e pretese infrazioni inerenti alla sua amministrazione. Democraticamente, diremmo, questo si faceva — come troviamo scritto a c. 249, vol. XII degli *Acta* cit., dove si esprime il senso di una lettera del 24 luglio 1596, dai Governatori inviata al Signor Paolo Maccolini in Roma — affinché « in fin dell'ufficio si abbia a render conto delle loro azioni dai Governatori secondo loro appetiti; sapendo non aver a render conto della loro amministrazione i popoli risteriano senza speranza di ottenere giustizia, e gli ufficiali si confermerebbero in troppa licenza ».

Nè lasciarono i Governatori di pretendere l'adempimento di certi obblighi di natura finanziaria da parte dell'ex-Governatore verso la Comunità, ordinando all'esattore Cammillo Rondinini di farsi pagare dal Boccalini lire 25 (25); e ciò sulla base del capo 10 dei *Capitula D.ni Capitanei* risalenti al 1509, il quale espressamente dichiara: « It(em) teneatur relaxare de suo salario libras 8 Bon. (sc.: ogni sei mesi, durata antica della carica) pro emenda una spingarda pro monitione Co.is » (26).

Fu così che si chiuse per Brisighella e la Valle del Lamone un burrascoso periodo della sua vita di fiero borgo montano, il quale — una volta sottrattosi all'invisa giurisdizione di Faenza e dei Faentini — credeva che avrebbe potuto conseguire quell'autonomia di governo che era la sua più viva aspirazione, mentre in realtà non riuscì che a creare situazioni caotiche ed efimere, in cui la mentalità conservatrice di quel piccolo mondo si trovò costantemente e inconciliabilmente in contrasto con le idee e i metodi di chi, venuto dal di fuori, si accingeva a governare una Comunità tanto lontana dal suo modo di vedere e di agire, e dalle istruzioni generali di governo.

(25) A.C.B., *Acta* cit., vol. XII, c. 242, 21 giugno 1596.

(26) A.C.B., *Acta* cit., vol. I, c. 135. Cfr. anche *ib.*, c. 84.